

cine guida

Dario Zonta

La distratta accoglienza veneziana non ha reso giustizia alla serietà dell'ultimo film di Amos Gitai. *Alila*, passato in concorso nelle more del caso Moro, e in uscita oggi nelle sale. Il percorso del regista israeliano è tutto votato alla rappresentazione delle tante facce della storia, della politica, della religione e della vita in Israele. È un'impresa seria che ha toccato punte artistiche notevoli e ha portato l'uditorio di mezzo mondo a interrogarsi su questioni essenziali della nostra contemporaneità: la guerra in Kippur, la religione in Kadosh, la vita quotidiana a Tel Aviv in *Alila*. Un altro titolo composto di una sola parola con più significati. In ebraico *Alila* significa allo stesso tempo «finzione» e «complotto», ma la realtà raccontata da Gitai sarebbe meglio descritta dalla parola «bagalan», che vuol dire «caos, disordine», nell'accezione positiva di vitalità e resistenza. Ecco che si pongono le questioni in cui si dibatte Gitai, tra i pochi registi israeliani a raccontare il proprio paese senza metafore velate da commedie etniche e senza parodie militaristiche con sfondo politico. Netto e diretto al cuore della rappresentazione. E allora, tornando al titolo, la confusione, il caos e il disordine sono gli strumenti per combattere il complesso dei sistemi autoritari, che siano religiosi o politici.

Da Israele le uniche notizie che ci arrivano, ovviamente, sono di eccidi, attentati, morti, insomma di guerra. Cerca una soluzione narrativa è impossibile e suonerebbe falsa. E allora Gitai racconta il normale in un contesto anor-



Alila
Di Amos Gitai. Con Ronit Elkabetz, Keren Mor, Liron Evo
Piccoli affari sporchi
Di Stephen Frears. Con Benedict Wong, Sergi Lopez, Audrey Tautou

Benvenuti nel condominio Israele

Litigi, confusione, convivenza: approda nelle sale «Alila», il nuovo Amos Gitai

male, la vita quotidiana nella storia israeliana, i fatti minuti di lotte giornalieri. Il film è tutto ambientato in un condominio, una sorta di patio unico intorno a un parcheggio. Qui convivono persone diverse, la comunità della diaspora. Un funzionario di polizia con l'amante, che ha affittato un appartamento-alcova per consumare un amore «illecito», una poliziotta chiososa e ricattatoria che si muove con l'arroganza del potere costituito, un vecchio pensionato con governante filippina che parla solo inglese, una «comunità» di operai cinesi chiamati per allargare abusivamente un appartamento, un ragazzo che si rifiuta di fare il servizio militare, e così via. Litigano, si scontrano, si sovrappongono ma convivono. La metafora è chiara e per niente velata. Il condominio è la rappresentazione di una possibilità. Si è costretti a stare insieme, ognuno nella propria diversità. L'assunto di Gitai è la scelta politica del film: non è nell'ordine verticale di uno stato «assolutore» che si possono trovare le soluzioni del co-abitare. Non sono le

imposizioni militari di Sharon o la strategia terroristica dei palestinesi o i comandamenti sovranici di una religione. Il modello è sotto i nostri occhi, e accade di tutti i giorni nell'incontro-scontro della vita quotidiana. Nehushta, dove è ambientato il film (come *Kadosh*), al confine tra Tel Aviv e Jaffa, è un luogo reale, e per noi, familiare. Potrebbe essere Napoli, Alessandria d'Egitto o Beirut. Un paesaggio umano e urbano che fonda la propria energia sulla promiscuità, sul vicinato, sulla cultura del vicolo, sulla casa in strada, sulla corralità e polifonia di voci diverse. Ecco, sembra dire Gitai, come resistere all'autoritarismo: la vitalità è l'unica forma di resistenza all'autorità. Alla lettura politica si aggiunge quella estetica e cinematografica. Gitai racconta questo caos attraverso quaranta piani-sequenza. Linee continue che avvolgono l'intricato e chiososo condominio. Una regia continua e morbida, dimremo geometrica che svela in filigrana l'equilibrio e l'armonia sopra il disordine.

il nuovo Frears

A caccia del cuore rubato nella Babele britannica

Per la serie: come la pubblicità può fuorviare, sia pure a fin di bene. Piccoli affari sporchi viene venduto come il nuovo thriller di Stephen Frears, regista di *Le relazioni pericolose* e *Alta fedeltà*. Ebbene, il film non è un thriller - almeno nel senso hitchcockiano del termine - e i due titoli citati sono fra quelli che meno rappresentano Frears, sicuramente i più lontani da questo piccolo film passato in concorso a Venezia 2002. Certo, sono i suoi due film più famosi: ma il primo è un kolossal hollywoodiano in costume e il secondo è l'incongruo trasferimento a Chicago del libro di Nick Hornby. Piccoli affari sporchi è invece un film profondamente londinese, di quelli che Frears ama alternare alle più ricche produzioni americane. Anche se il paradosso, che poi è la natura profonda del film, è che nessun personaggio è inglese: siamo a Londra. Sì, ma tutti

venono da altrove, e parlano la lingua di Shakespeare con il proprio accento (un trionfo del «pidgin english» che è davvero un peccato ascoltare doppiato: occhio al dvd, se e quando uscirà). Il nostro Virgilio in questa Britannia multietnica è Okwe, un immigrato nigeriano che come capita anche nella nostra Italia è laureato in medicina ma pulisce le stanze in un albergo che è luogo di stranezze e follie. Non di meno, immaginatevi la sorpresa di Okwe quando trova in una toilette un cuore umano bello e impaccettato. Sì, avete indovinato: fra le mille brutture del luogo c'è anche il traffico di trapianti illegali. Con l'aiuto di altri disperati come lui - a cominciare dalla graziosa cameriera turca Senay - Okwe riuscirà a imbrogliare i trafficanti e a salvare una vita... Piccoli affari sporchi è congegnato in parte come un thriller, in parte come una commedia degli equivoci, ma è sostanzialmente uno studio antropologico e un ritratto d'ambiente. Audrey Tautou (Senay) campeggia sui manifesti perché Amélie l'ha resa famosa, ma nel film fa parte di un coro in cui spiccano il nigeriano Chiwetel Ejiofor, lo spagnolo Sergi Lopez, il cinese Benedict Wong e una marea di indiani e pakistani. Truce, feroce, divertente: un film da vedere.

al.c.

gli altri film

Venezia non finisce mai. Anche in questo weekend film dalla Mostra del 2003... e da quella del 2002! È il caso del film di Frears, di cui parliamo qui accanto, mentre la nostra scelta della settimana (*Gita*) viene dalla Mostra appena finita. Ma a voi che importa? Basta che siano bei film... Qui sotto, poche righe per orientarsi nell'offerta dell'estate.

CONFIDENCE Classico film di truffe, di «bidoni» incrociati: meccanismo oliato e divertente, che lascia la voglia di rivederlo per capire se tutto torna. Copione un po' alla Mamet, non a caso: James Foley, il regista, aveva diretto al cinema la sua commedia *Glengarry Glen Ross* (in italiano: *American*). Con Edward Burns, Rachel Weisz e un cameo spinoso e macilento di Dustin Hoffman.

IMMAGINI All'erta! Il titolo non vi inganni, è *Imagining Argentina*, il film più (giustamente) stroncato e insultato di Venezia 2003. Banderas fa il medium ed entra in contatto con i desaparecidos. Un insulto alle madri di Plaza de Mayo. Ma che gli ha preso, a Christopher Hampton (sceneggiatore e regista)?

L'ACQUA... IL FUOCO Tre episodi diretti dal vecchio Luciano Emmer (*Domenica d'agosto*, *La ragazza in vetrina*) e imperniati su Sabrina Ferilli. Nel primo è una casalinga inquieta abbandonata da tutti, nel secondo un aspirante suicida che si butta nella Senna e viene salvata da un barbone ricco e «bbono», nel terzo un'artista cirense che convive con un clown ubriaccone (Giancarlo Giannini). Il primo episodio è discreto, il secondo è ridicolo, il terzo - quando entra in scena il circo - da querela. La Ferilli tenta di recitare ma il copione le mette in bocca battute impossibili. Emmer, perché l'ha fatto?

DUE ANNI DOPO... Vi segnaliamo che al Labirinto di Roma ripropongono 11 settembre 2001, il film collettivo sull'attentato alle Twin Towers. Rivederlo «a freddo» può essere interessante. L'episodio di Ken Loach (che rievoca «l'altro» 11 settembre, quello del golpe in Cile) è sempre illuminante. Quello finale, del grande giapponese Shohei Imamura, rimane fra le cose più forti e belle del cinema moderno.



Lettere dal Silenzio

Jack Folla

ARCHITETTOPOLI

Sottterranei della Facoltà di Architettura, Valle Giulia (Roma) Giovedì 11 Settembre 2003, ore 7:00

(Meno 227 giorni esatti alla caduta del governo Berlusconi)

Non è una casta, non è una lobby, è una semplice professione. Come in ogni altra, potete imbattervi nel genio o nell'ignorante, nello scrupoloso o nell'incosciente, nell'onesto o nel ladro. Ma l'architetto è qualcosa di più, uno psicologo col compasso o un confessore con la cazzuola: è un professionista dell'anima in grado di trasformare la vostra casa nel suo specchio. "Suo" di chi? Sull'anima di chi deve rispecchiarsi la geometria e l'arredamento della vostra casa, regna, sovrana, la confusione. Esistono psicanalisti che ti parlano di loro come se stessero ascoltando te. Padri confessori che esorcizzano i loro demoni impartendoti la benedizione. E architetti che se ne infischiano del vostro spirito e del vostro gusto e riproducono, di casa in casa, il loro mediocre inferno. O il loro Eden. Dipende. Questione di anima (la loro) ma soprattutto di soldi (i vostri). I paradisi da mille lire non esistono. "Dalla conchiglia si può capire il mollusco, dalla casa l'inquilino" diceva Victor Hugo. Ma l'architetto da cosa si può capire? Dalla sua reputazione? A me sembra che la loro reputazione sia la cosa che gli architetti riescano a restaurare meglio. Altrimenti non si capisce perché, in Italia, non sia ancora scoppiata Architettopolis. Forse perché l'architettura, come la definiva Carlo Dossi, è "una musica muta"? O perché i clienti degli architetti, per la vergogna, o la paura, tacciono? Tutti sappiamo, per esperienza diretta o per sentito dire, che il preventivo per la ristrutturazione di un appartamento corrisponde all'incirca alla metà di quanto saremo costretti a sborsare definitivamente a casa finita. E vi pare normale? Se voi vedete un orologio in vetrina a 1000 euro, entrate nel negozio per acquistarlo, e l'orologio vi batte alla cassa 2000 euro, non chiamate la polizia?

Gli architetti accusano: "Colpa dei clienti che in corso d'opera si sbizzarriscono e pretendono materiali di lusso rispetto a quelli preventivati." I clienti replicano: "Colpa degli architetti che, pur di farsi approvare i preventivi e ottenere il via libera ai lavori, riducono i costi di arredi e manodopera consapevoli che nessun proprietario interromperà la ristrutturazione in corso d'opera quando non saranno in grado di rispettarli." Di vero c'è che su Architettopolis fischia il vento dell'omertà. Gli artigiani (falegnami, impiantisti, elettricisti) tacciono. I commercianti di bagni, cucine, marmi e parquet stanno zitti. E i proprietari di appartamenti e villini, loft e chalet imprecano muti. Vuoi perché si vergognano ad aver fatto una figura da allocchi, vuoi perché hanno evaso l'IVA, vuoi perché quando li rapinavano avevano gli occhi bendati. Ma Architettopolis esiste ed è roba da cravattari.

Un esempio? L'acquisto di accessori per la cucina e il bagno, o delle stoffe per la tappezzeria. Lo sconto applicato agli architetti oscilla fra il 15 e il 30 per cento. Ne consegue che, la stragrande maggioranza degli architetti, come piccoli marocchini della casbah di Tangeri, trascinano le loro vittime non dove il prezzo sarà più conveniente per i clienti, o il prodotto prescelto (lavatrice, idromassaggio o tenda) sia il più confacente al progetto di casa che hanno in mente, ma dove la cresta è più ricca per loro e il "bonus" da intascare maggiore. Stiamo parlando di etica. Interessata? Poco. Di risparmiare il 30%? Continui a leggere. E io vado avanti. Infatti un architetto come Dio comanda fa applicare lo sconto direttamente al cliente, dal quale è stato già onestamente retribuito con una parcella professionale, per il progetto, per la direzione lavori, per i consigli d'arredamento, e via dicendo. Ma la truffa vera e propria un esercito di architetti la perpetua ogni giorno a danno di un esercito di clienti indifesi e ignari. Interessata? Interessata. Mi riferisco alle tangenti che gli architetti pretendono (non tutti, ma più di quanti voi riusciate a immaginare) dagli artigiani o dalle ditte che verranno a eseguirvi i lavori.

Chi ristruttura un appartamento e si affida a un architetto, solitamente non ha la percezione della bagarre che sta per scatenare, come una giovane bagnante che, nei giorni critici, si tuffa ingenuamente nel Pacifico. Il sangue sono i soldi. E si presume che il proprietario che intenda ammodernare il proprio appartamento dei soldi li abbia. Tutti quelli che avranno a che fare con la ristrutturazione della vostra casa li percepiranno a miglia e miglia di distanza. Ma il capobranco, lo squalo tigre, è l'architetto. Lui sa che voi non sapete. Intuisce con un battito di ciglia la cifra che vorreste arrivare a non spendere mai e se l'incassa con uno sguardo. Poi scruta l'orizzonte per valutare da quante vittime complementari riuscirà a succhiare altro sangue nello stesso tratto di mare con una sola pinna. E si avventa. Voi disponete di un idraulico straordinario e di assoluta fiducia? Di un falegname leggendario che non vi farà attendere sei mesi per consegnarvi una libreria? Del tappezziere che riface da cima a fondo il palazzo reale di Re Feisal facendosi pagare il corrispondente della ristrutturazione di un chiosco di gelati? Naturalmente no, nella vostra rubrica siete a corto di artigiani di questa levatura. L'architetto li avrà, e ve li centellinerà, dandovi l'illusione di partecipare a una gara d'appalto immaginaria fra tre tipi diversi di parquettisti, per esempio, o tre impresari edili di diversa caratura, professionale, economica, umana. Ma l'architetto ha già scelto per voi l'uomo che fa per lui. Tuttavia al loro sussurro incontro non sarete invitati. Venite con me. Ve li presento.

Ettore, l'architetto, si apparta in falegnameria con Patroclo, il titolare. Gli mostra il progetto, la pianta, i lavori da eseguire. Gli descrive il tipo di cliente, la modalità dell'esecuzione dei lavori, la possibilità che ha di affidarli a questo o a quell'altro falegname. A meno che il buon Patroclo non gli riconosca, in

nero, un 10, 20, 30% di quanto, ratealmente, il cliente verserà al falegname in corso d'opera. Venite fuori, adesso, non la sentite questa puzza? Non sono i trucoli, la segatura o la colla. È il marcio della truffa. E i truffati siete voi. Primo: perché da che mondo è mondo nessuno regala niente a nessuno, e più esosa sarà la tangente pretesa da Ettore più cara pagherete la vostra boiserie. Secondo: perché fra architetto e artigiano si è intrecciato un patto di complicità mafiosa a vostro danno suggellato da un anticipo in contanti e in nero. Questo vuol dire che se domani Patroclo vi consegnerà una boiserie in radica di noce che radica di noce non è, Ettore non vi avviserà né la rimanderà indietro, ma soffocherà il vostro timido accento di protesta con una spiegazione tecnica della quale voi non capirete assolutamente niente, e "coprirà" il lavoro male eseguito e la fattura con la quale vi avranno turlupinato. Questo commercio sulla vostra casa e i vostri risparmi avviene tutti i giorni, e se provaste a scandalizzarvi (ammesso che riusciate ad avere le prove) vi fisserebbero increduli e con una faccia da carpa come se fosse la cosa più naturale del mondo. L'Italia di oggi è così. Piove governo ladro ma quando in casa tua diluvia, tutti con le scarpe di gomma e zitti, rubando senza rumore e senza remore.

Non sono un giustizialista e non mi arrogo il diritto di bacchettare chicchessia, né intendo generalizzare su una categoria di professionisti che meritano apprezzamento e stima, e infine ciascuno ha la morale che si merita, l'Italia di oggi è anche la somma di cinquanta milioni di moralisti ipocriti, ma sta di fatto che un tentativo di salvare migliaia di piccoli proprietari andrebbe praticato, visto che il risparmio per la casa è un valore garantito dalla Costituzione.

"Mani pulite" è andata com'è andata, ma è possibile che non ci sia un magistrato che abbia interesse a occuparsi di Architettopolis? O preferite chiamarla "Mura Pulite"? In fiduciosa attesa che una prima denuncia faccia scattare un'indagine della magistratura, vi invito a inviarmi le vostre testimonianze da derubati, che non mi risultano essere poi così poche, considerato che l'ottanta per cento di voi vive in un'abitazione di sua proprietà, un terzo delle quali è stata ristrutturata nell'ultimo decennio.

A voi che cosa hanno "architettato"?

SULLA DEL PONTE SVENTOLA LA BANDIERA DEL RUANDA

Sottterranei del Palazzo di Giustizia (Roma) Giovedì 11 Settembre 2003, ore 11:13

(Meno 226 giorni, 19 ore, 47 minuti alla caduta del governo)

Una buona notizia, fratelli psicopatici che credete ancora alla sanità mentale dei magistrati. Una buona notizia che adesso si sta allontanando da me come quel vecchio frac, galleggiando a pagina 7 di Repubblica sull'acqua putrida di questa Roma sotterranea. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha confermato a quella matta antropologica di Carla Del Ponte il mandato di Chief Prosecutor al Tribunale contro i crimini di guerra dell'Aja. Il che significa che per altri quattro anni questa signora bionda con gli occhiali incamererà la pubblica accusa nel processo contro Sloba Milosevic, Gran Macellaio di Bosnia, Kosovo e quant'altro. Ma siccome ogni notizia buona se ne porta dietro una meno buona, sappiate che, per l'inchiesta sul genocidio in Ruanda, il mandato di Carla Del Ponte non è stato rinnovato. L'Onu è questo, nell'era di Pocket Kofi Annan. Se ti dà una cosa con la destra, te ne sfilta un'altra con la sinistra.

Comunque io, a forza di limarmi l'anima e l'umore come un vecchio pragmatico, vi dico subito che mi accontento del bicchiere mezzo pieno. Cioè, una matta all'Aja. Anche se dedicata in esclusiva a Sloba. Perché mi dà fiducia. Perché mi fido della sua storia, e della memoria.

Non so voi, io credo di averla scoperta nell'estate del 1988. Quando cercarono di far saltare quell'altro matto di Giovanni Falcone con una borsa piena di tritolo piazzata sul pontile della sua villa all'Auddara. Quella mattina Carla Del Ponte era lì, insieme a lui. Stavano parlando di denaro riciclato, di Cosa Nostra, di corleonesi e amici dei corleonesi. A quel tempo la matta faceva il procuratore in Svizzera. E Napoleone s'occupava ancora di scegliere le vallette dalle poppe più grosse per OK! Il prezzo è giusto. Poi me la ricordo improvvisamente sotto pressione quando a quei matti del Tribunale di Milano venne in testa di presentare qualche decina di rogatorie per acquisire agli atti di svariati processi per corruzione le carte che intrecciavano il destino di Napoleone a quello di Bettino Craxi. Le famose "carte svizzere": conti cifrati, documentazione di movimenti valutari, eccetera. Tutta roba che i legali di Silvio Bonaparte non volevano mai e poi mai che arrivasse in Italia. Poi, bam: ecco che da Procuratore federale elvetico, la matta viene candidata da numerosi paesi europei al posto di Chief Prosecutor all'Aja. E ce la fa. Gran colpo, penso io. Non c'è solo del marcio in Europa. Poi arriva l'ora di Sloba, e lei gli tiene testa. Poi l'inchiesta sul genocidio in Ruanda, dove l'Onu non fu capace di -o non volle fermare- il massacro di migliaia e migliaia di donne e bambini. E lei c'entra dentro mani e piedi. Ma a un certo punto si capisce che a qualcuno la matta comincia a dare fastidio. Tanto che alla vigilia della scadenza del suo mandato, si capisce anche che qualcuno sta giocando a farla fuori da tutto, Sloba compreso.

Per questo, oggi, la sua conferma per quattro anni a pubblico accusatore nel processo contro il Gran Macellaio è una vera buona notizia. Sul Ruanda che dobbiamo fare? Andranno avanti altri. Vedremo se più morbidi e più malleabili della matta svizzera amica di quel matto di Giovanni Falcone. Mi ero dimenticato di dirvi una cosa: la gestione disastrosa delle Nazioni Unite sul massacro in Ruanda fu dell'equilibratissimo Pocket Kofi Annan. Trattasi di maniacale coincidenza, naturalmente.

Hasta siempre. **JF**

www.jackfolla.it
www.diegocugia.com
www.jackfolla.splinder.it